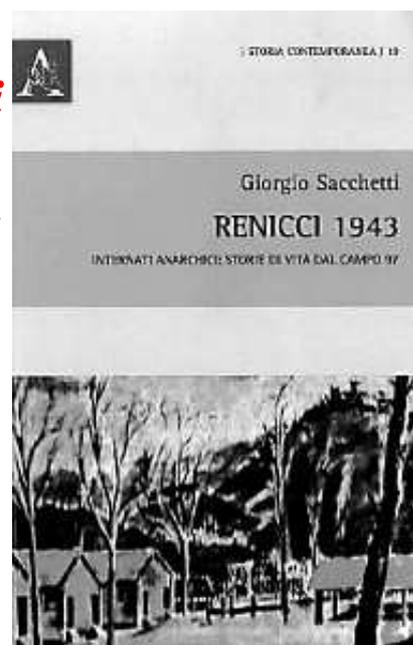


La Resistenza in Italia e il contributo (misconosciuto) degli anarchici

Il nostro collaboratore Giorgio Sacchetti ha da poco pubblicato un suo studio sul campo di concentramento (prima fascista, poi badogliano) di Renicci d'Anghiari (Arezzo) – tra il 1942 e il 1943: **Renicci 1943.**

Internati anarchici: storie di vita dal campo 97 (Aracne editrice, Roma 2013, pp. 236, € 16,00).

Nella sua premessa (che qui ripubblichiamo) il direttore generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, Claudio Silingardi, affronta anche la questione della sostanziale rimozione del contributo degli anarchici non solo alla Resistenza, ma anche – precedentemente – alla ventennale (e ben più “difficile”) militanza antifascista sotto e contro il regime fascista.



Ho trovato tra i miei libri un opuscolo di Giorgio Sacchetti, dal titolo *Renicci: un campo di concentramento per slavi e anarchici*, pubblicato dalla Provincia di Arezzo nel 1987. Mi era servito per una piccola ricerca che stavo facendo su Emilio Canzi, anarchico divenuto – caso davvero eccezionale nella storia della Resistenza italiana – comandante unico della XIII zona partigiana nell'Appennino piacentino. Il fatto è che questo primo lavoro (presumo evoluzione della comunicazione presentata al convegno internazionale tenuto lo stesso anno sempre ad Arezzo) conferma davvero quanto l'autore asserisce nella sua introduzione, cioè l'impegno assunto a mantenere viva la memoria del luogo e di chi suo malgrado l'ha attraversato: io posso testimoniare che grazie alle sue ricerche ho potuto conoscere in modo non superficiale l'esistenza del campo di Renicci e il profilo di alcuni di coloro che vi furono trattenuti nel breve periodo badogliano.

Ora arriva *Renicci 1943. Internati anarchici: storie di vita dal campo 97* che, ci dice sempre l'autore, è il punto di arrivo di una trentennale attenzione al ruolo svolto dal campo, nel contesto di una produzione storiografica costantemente di alto livello, attenta alle correnti libertarie e sindacaliste toscane, ad alcuni profili biografici di rilievo nazionale e internazionale, alla nascita dello squadristico fascista, alle esperienze sindacali sia precedenti al fascismo sia nell'Italia repubblicana. Ho avuto anche il piacere della sua collaborazione in uno dei progetti che mi ha maggiormente impegnato, quello del *Dizionario storico dell'antifascismo modenese*, per il quale Giorgio Sacchetti ha curato alcune voci tematiche.

In realtà, ciò che preme l'autore è focalizzare la funzione che Renicci ha avuto nell'impedire che alcuni tra i più combattivi ed esperti militanti anarchici potessero svolgere un ruolo attivo subito dopo la caduta del fascismo, e fare emergere il profilo in molti casi esemplare di questi combattenti antifascisti. Le 118 biografie di “antifascisti non conformi” – come li definisce – sono il cuore di questo lavoro, accanto al tributo dovuto a una figura altrettanto non conforme, quella di Beppone Livi, ribelle anarchico e tra i primi esponenti e protagonisti della Resistenza nell'Aretino.

Non è facile, oggi, far comprendere a chi è cresciuto in una società che fa del presente l'unica prospettiva praticabile, il senso di vite complesse come quelle raccontate dall'autore, il loro legame con il passato e la loro fiducia incrollabile in un futuro migliore. Eppure di questo si tratta. Persone che hanno conosciuto la violenza delle autorità e poi del fascismo, che sono state costrette a emigrare, a perdere il lavoro, a subire persecuzioni, carcere e confino, che però hanno continuato a rimanere il più possibile coerenti con le proprie idee e a credere nella possibilità di una società più giusta e migliore. Questo atteggiamento in molti di loro permane nonostante le profonde delusioni e i momenti di sbandamento. D'altra parte, poteva essere diversamente?

Oggi certe vulgate si sono profondamente radicate, al punto di riuscire a rappresentare il fascismo come un regime tutto sommato tollerante, che se non avesse incespicato nelle leggi razziali e non avesse compiuto l'errore di entrare in guerra a fianco della Germania, in fondo non avrebbe agito male, come dimostrerebbe il consenso raccolto nella maggioranza della popolazione italiana. Queste rappresentazioni sono risultate vincenti in questi ultimi decenni di continuo attacco da parte delle forze politiche moderate all'antifascismo e alla Resistenza, in particolare a partire dal crollo dei regimi comunisti dell'Est e dalla crisi del sistema politico uscito dalla guerra.

Lo sono state, però, anche per la difficoltà delle forze politiche antifasciste a fare i conti davvero con la memoria dell'antifascismo (e con la realtà effettiva del regime). Intanto, in molti casi si è determinato un appiattimento della storia dell'antifascismo entro quella della Resistenza, espungendo dal primo gli elementi ritenuti contraddittori rispetto alla rappresentazione della Resistenza come fenomeno unitario e democratico. Non a caso, dell'esperienza storica dell'antifascismo sono stati valorizzati o gli episodi unitari (come ad esempio le Barricate dell'Oltretorrente a Parma) o figure emblematiche (Gramsci per i comunisti, Matteotti per i socialisti, Rosselli per gli azionisti, don Minzoni per i democratico-cristiani), mentre sono stati rimossi gli errori, le scelte settarie, le contraddizioni politiche, l'orientamento rivoluzionario di alcune delle forze protagoniste dell'antifascismo, come il Partito comunista d'Italia e il movimento anarchico.

Ma c'è dell'altro: l'antifascismo, oltre che diviso al suo interno, rimane sempre minoranza, e non gioca alcun ruolo nel far cadere il regime fascista. Mentre la Resistenza – anche se oggi sappiamo aver avuto anch'essa tanti problemi e contraddizioni – può essere rappresentata (e in buona parte lo è stata) come un movimento capace di raccogliere un forte consenso nella popolazione italiana, in grado di mettere in difficoltà la Repubblica Sociale Italiana, protagonista nella liberazione di città e paesi del Centro e del Nord Italia. Purtroppo il prevalere di queste rappresentazioni ci ha fatto perdere di vista il fenomeno concreto dell'antifascismo, le idee e le proposte elaborate ma anche la vita concreta, quotidiana di chi ha deciso di non adeguarsi. Direi che sia utile partire da un dato apparentemente banale: in una dittatura, in un regime, la normalità non è opporsi, ma appunto adeguarsi. Era difficile essere antifascisti, continuare ad esserlo con il passare degli anni, senza che si vedesse a breve un possibile cambiamento. Anche perché vi era una evidente sproporzione tra l'espressione delle proprie opinioni o l'agire politico e le conseguenze sul piano della repressione, che non riguardavano – bisogna sottolinearlo – solo il diretto interessato, ma la sua famiglia. Anni fa Silvio Berlusconi dichiarò pubblicamente che il confino era una sorta di villeggiatura; avrebbe dovuto chiedere alle mogli e ai figli dei confinati in quali condizioni erano costretti a vivere, venendo meno la presenza (per un periodo da due a cinque anni) del proprio congiunto e dei redditi del suo lavoro.



Gli anarchici Emilio Canzi (Piacenza 1897 - 1945) (a sin.)
e Alfonso Failla (Siracusa 1906 - Carrara 1986),
due delle figure di spicco tra i militanti
anarchici impegnati contro il fascismo
dal suo sorgere alla sua sconfitta

La realtà della repressione non stava solo negli arresti, nel confino, nel carcere, nelle diffide e ammonizioni, nei continui controlli di polizia, ma in una vigilanza quotidiana esercitata dall'insieme delle organizzazioni sociali e assistenziali del fascismo, in meccanismi di controllo e di vessazione che portavano alla perdita del posto di lavoro, a costrizioni quotidiane, a rotture di vincoli familiari e sociali che, spesso, lasciavano come unico sbocco quello dell'emigrazione e dello sradicamento. Il tutto in un contesto di costruzione del consenso al regime che utilizzava tutti gli strumenti possibili, dalla scuola allo sport, dai mezzi di comunicazione alla promozione di una *religione civile* fascista.

Essere antifascisti non era facile, perché occorreva una disponibilità al sacrificio, per sé e per la propria famiglia, non indifferente, e perché era necessario resistere a una situazione che vedeva premiati i comportamenti di asservimento e di obbedienza nei confronti di un regime che conquistava sempre più consensi. All'estero, dove molti antifascisti si trasferiscono per poter continuare a vivere e ad agire, è difficile fare comprendere la pericolosità del regime, e solo dopo l'affermazione del nazismo in Germania a partire dal 1933, e ai primi flussi migratori di intellettuali e artisti tedeschi, alcuni paesi democratici iniziano ad interrogarsi davvero sul pericolo costituito dai fascismi europei.

Da questo momento inizia a delinearsi il profilo dell'antifascismo come coalizione di forze e culture diverse, che contrastano non un partito ma una visione del mondo e dei rapporti economici e sociali, che prepara il personale politico che sarà protagonista della ricostruzione dell'Italia dopo la fine della seconda guerra mondiale, trasformando profondamente le culture politiche di alcune forze di opposizione che si sposteranno progressivamente su un terreno democratico.

Nel caso degli anarchici (non solo, ma soprattutto) il momento di svolta è costituito dall'esperienza della guerra di Spagna. Il sogno di realizzare finalmente una società libertaria si infrange non solo contro la potenza militare messa in campo dai generali golpisti appoggiati da Hitler e Mussolini, ma dalle profonde ferite determinate dalle divisioni e dallo scontro entro il campo antifascista, in particolare tra i comunisti e gli altri partiti antifranchisti. Uno scoramento accentuato dalla condizione di precarietà che molti vivono al ritorno in Francia (tanti finiscono internati nei campi di prigionia allestiti nei Pirenei), dalla notizia disorientante della firma del patto di non aggressione tra Unione Sovietica e Germania e, infine, dallo scoppio della seconda guerra mondiale, con l'occupazione nazista della Francia e la nascita del regime di Vichy.

Le biografie presentate in questo volume rendono bene questa fase, tra chi cerca di spostarsi in altri paesi, chi rientra in Italia, chi vive l'esperienza dell'internamento, dei campi di concentramento e/o della cattura e consegna alle autorità di polizia italiane, con conseguente invio al confino. Oltre a coloro, ovviamente, che al confino c'erano già per effetto delle condanne comminate in Italia negli anni precedenti.

Ciò che colpisce di questi uomini è la volontà di continuare la lotta. Viene impedito loro, come accennavo all'inizio, di essere da subito protagonisti della ripresa delle agitazioni sociali (duramente represses dal governo militare di Badoglio, con esercito e polizia che provocano 96 morti e 552 feriti, mentre 2.341 sono i lavoratori arrestati) e nella riorganizzazione delle forze politiche antifasciste. Molti di loro, però, non avranno dubbi nel compiere la scelta della Resistenza dopo l'8 settembre.

Purtroppo, il contributo degli anarchici alla Resistenza italiana non ha conosciuto il giusto riconoscimento da parte della storiografia. Certo, l'assenza di una organizzazione formalmente aderente al Comitato di Liberazione Nazionale, il fatto che questo contributo si sia concretizzato in esperienze non collegate tra loro, spesso tradotto in scelte individuali, non ha favorito un tentativo di sintesi generale. Però, nonostante questo, è troppo evidente una discriminazione che rimanda soprattutto a letture della storia della Resistenza condizionate dall'orientamento politico degli autori, o da una interpretazione superficiale dell'apporto che le idee libertarie hanno dato alla lotta antifascista. Alla fine, ciò che conosciamo della partecipazione anarchica alla Resistenza è frutto di ricerche generose da parte di storici o appassionati vicini al movimento, ma questa conoscenza non è ancora penetrata nelle ricostruzioni di carattere più complessivo.

Da questo punto di vista spero che, anche grazie a lavori come questo, il settantesimo anniversario della Resistenza e della lotta di liberazione sia l'occasione per un salto di qualità, per dare finalmente il giusto rilievo alla partecipazione degli anarchici alla lotta antifascista e alla Resistenza.

Claudio Silingardi

Direttore Generale dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia